



Quinto rapporto

Tre bellissimi film sulla storia, sul passato e sul cinema, su come il cinema mette in immagini il passato, su come un film e un regista guardano indietro verso la loro storia, verso la storia di tutti e verso la storia del cinema. Su come sia l'oggi a farci vedere la storia.

“Un voyageur” di Marcel Ophuls, QR

Marcel Ophuls, figlio di Max Ophuls, uno dei grandi registi della storia del cinema, racconta la storia del padre e di se stesso, i loro film, la loro vita dalla Germania alla Francia, all'America, tanti di quegli aneddoti gustosi e brillanti, incontri e scontri con registi, produttori, attori e attrici. Un film dolcissimo, vivo, amorevole e arguto. Vederlo è un godimento continuo. Ci sono dentro, ricordati con una scena, tanti di quei film che amo che mi è sembrato di fare un ripasso del cinema migliore di sempre. C'è il ricordo di quando Marcel, ragazzino dodicenne, molto incerto sulla propria natura, si trova a pisciare tra due operai e uno fa all'altro: “Ma questo qui pischia come un uomo!”. Commento di Marcel: “Ah, quel compliment!”. Poi i film amati. La scena del grassone che si mangia golosamente una pasta con crema e a guardarlo fuori dal vetro c'è Julie Andrews in “Victor Victoria”**** di Blake Edwards. Brani di Mark Sandrich, Frank Lloyd, “Accadde una notte”***** di Frank Capra, “Il mago di Oz”***** di Victor Fleming. David Lean, Bertolt Brecht, Bogart, Pabst. Il primo, minimo ruolo di Marcel, comparsa nel patriottico “Why We Fight” di Capra, dove fa uno dei giovani hitleriani. In “Il giuramento dei forzati” di Michael Curtiz doveva morire tra le braccia di Bogart e invece ci mettono una controfigura. Il grandissimo Preston Sturges con la scena della seduzione sul divano in “Lady Eva”***** tra Barbara Stanwyck e Henry Fonda. Gli scontri del padre con Howard Hughes. Siodmak che chiama il padre alla Universal e nasce “Lettera da una sconosciuta”*****. Fats Waller suona il piano e canta. Marcel dirige “Le chagrin et la pitié”*****, sul collaborazionismo durante l'occupazione tedesca, film che negli USA chiamano “The Shame and the Pity” e deve intervenire Ophuls per far cambiare Shame in Sorrow. Ancora: Billy Wilder, Otto Preminger, Fred Astaire e Cyd Charisse. Il ritorno in Francia. “La ronde”***** di Max Ophuls. Danielle Darrieux, Maupassant e “La maison Tellier” che diventa uno dei tre episodi di “Le plaisir”*****. Max incontra François Truffaut e parlano per ore e ore. Marcel incontra Marlene Dietrich per farle da traduttore, invece lei lo invita a pranzo, parlano non di cinema ma di pettegolezzi, poi vanno a ballare fino alle due di notte... E Jeanne Moreau e Truffaut che li aiutano. “Il cielo può attendere”***** di Ernst Lubitsch. (Non gli piace Antonioni.) Belmondo e Eddie Constantine. “Ottobre”***** di Ejzenstejn. Woody Allen usa “Le chagrin et la pitié” in “Io e Annie”. Ancora Marlene in “L'angelo azzurro”****. Stanley Kubrick ferma per un giorno di lutto le riprese di “Orizzonti di gloria”**** quando muore Max Ophuls: e si vede il finale del film, uno tra i più commoventi finali di tutta la storia del cinema. Marcel in montagna con il grande Frederick

Wiseman. Lo stupefacente Lubitsch di "To Be or Not to Be"***** ("Vogliamo vivere"). Godard. "Hotel Terminus" di Marcel. I fratelli Marx. E tante e tante altre cose. La memoria del cinema e della storia.

Voto 5

"L'immagine mancante" di Rithy Panh CR

Dal 1975 al 1979 la Cambogia non si chiamò così. Si chiamò Kampuchea. Erano al potere i khmer rossi, brutali, violenti, distruttori. Costrinsero milioni di persone a lasciare le città, a rieducarsi in campagna, a morire di fame nei campi di lavoro. Il regista Rithy Panh ha dedicato altri film a questo periodo del passato del suo paese. Ci ritorna in un lavoro che tiene fede al titolo. Panh aveva 13 anni quando il Fronte Unito Nazionale dei khmer, di ispirazione maoista, prende il potere: viene deportato con la sua famiglia, lavora a costruire argini, canali e strade, lavora nelle risaie. Di quegli anni rimangono soltanto le immagini girate dagli operatori khmer: file e file di uomini e donne come formiche che portano ceste di terra sul bilanciere; i discorsi del dittatore Pol Pot; le cerimonie del regime. Non c'è nessuna immagine di come stessero davvero le cose, di come la gente venisse sfruttata e sfinita ogni giorno, di come non ci fosse cibo, di come la morte fosse la norma di questa non vita. L'immagine mancante, appunto. Panh allora le ricostruisce lui quelle immagini che non sono mai state riprese. Costruisce dei paesaggi, dei presepi, dei diorami e ci mette tanti personaggi, tante piccole statuine di uomini donne bambini. Statuine di argilla intagliate con un piccolo scalpello, colorate una per una. Panh racconta, ricorda e mostra questi mondi immobili: ci sono le campagne, le risaie, le case, l'ospedale che lascia morire i vecchi e i malati. Perde la madre, il padre, le sorelle, il fratello che suonava il rock. Lui sopravvive e ricorda e mostra. Con una dolorosa precisione. Questa sua autobiografia in terracotta risarcisce tutti quelli che un potere atroce non ha mai filmato.

Voto 5

"Le dernier des injustes" di Claude Lanzmann C

Un altro grande film di Claude Lanzmann. Dopo "Shoah"***** (1985), il film sullo sterminio con nove ore di testimonianze di superstiti dei campi, e dopo "Sobibor" (2001) sulla rivolta avvenuta nell'ottobre del 1943, Lanzmann torna a questo stesso tema con tempi ridotti (3 ore e 38'), sempre con la sua lucidità di pensiero e sguardo. L'ultimo degli ingiusti è il rabbino Benjamin Murelstein. Lui stesso si definisce così. Murelstein era stato nominato dai nazisti capo del consiglio degli ebrei nel campo di Teresienstadt, Terezin in polacco. Doveva farne un campo modello, come lo voleva Eichmann. Lanzmann aveva intervistato a lungo Murelstein a Roma nel 1975. Quel filmato è rimasto chiuso nelle scatole per molti anni. Adesso Lanzmann lo ritira fuori e lo mette in cinema, aggiungendo a quelle sedute di colloquio le riprese girate oggi nei lunghi ricordati da Murelstein, soprattutto nel campo di Terezin. Questione centrale e domanda esplicita: i tre rabbini di Terezin, i primi due uccisi nei campi e il terzo Murelstein sopravvissuto, sono da pensare come dei

collaborazionisti dei nazisti? Nell'intervista che fa da colonna portante al film, Murelstein racconta con molti dettagli gli anni dal 1938 fino al 1944, da quando era rabbino a Vienna, all'arrivo dei tedeschi, poi ai trasferimenti degli ebrei verso i campi di sterminio, quindi alla 'vita' a Terezin. Dice Murelstein che lui stesso è un personaggio tragicomico, una Sheherazade che deve continuare a raccontare, a trattare, a discutere, a parlare con i nazisti per poter sopravvivere e far sopravvivere. Deve soprattutto avere a che fare con Eichmann, un "demonio" lo definisce, e un ladro assetato di denaro, giudizio che è molto distante – Murelstein lo sottolinea – da quello di Hannah Arendt il cui pensiero sulla "banalità del male" gli sembra debole, molto debole. I nazisti non erano banali, erano terribili e metodici. Murelstein si vede come un Sancho Panza, un realista in un inferno. Lanzman gira tutti i posti dove si è svolta l'odissea degli ebrei viennesi. Campagne dove non c'è più traccia di baracche e costruzioni, fortezze con i forni, i fossati di Terezin, i posti delle impiccagioni. Si resta sgomenti. E si resta, come Lanzman, affascinati dalla intelligenza di Murelstein, da quel suo raccontare minuzioso e lucido, da quelle sue risposte che hanno avuto anni e anni di tempo per essere pensate e ripensate, dalla sua presenza di spirito, dalla sua agilità di argomentazione. Ha salvato migliaia di ebrei. L'ha fatto come un eroe battagliero, sapendo di poter fallire ad ogni passo. Non è l'ultimo degli ingiusti.

Voto 5

Consultate anche, gratis:

<https://www.facebook.com/pages/Bruno-Fornara/85215515624>